

Isolato anche nel centrodestra lascia i processi in cui lo Stato era sua contraparte. I ds insoddisfatti: «Doveva farlo prima»

Taormina alle strette fa mezzo passo indietro

Rinuncia ad alcune difese «inopportune» ma Violante insiste: se ne deve andare

Mariagrazia Gerina

ROMA Braccio di ferro tra destra e opposizione, sul caso Taormina. «Non può restare un giorno di più nel suo ruolo», dice il capogruppo dei ds, Luciano Violante, prendendo la parola ieri mattina, nel corso delle dichiarazioni di voto sul decreto di modifica della legge Bassanini. «Deve dimettersi». Sì, «deve dimettersi», concorda la destra. Ma dimettersi da cosa? dall'incarico istituzionale o dagli impegni professionali? Per evitare discussioni, pochi minuti dopo l'intervento di Violante, il sottosegretario-avvocato comunica la sua decisione. Per tenere il posto di segretario, e forse domani quello di responsabile della pubblica sicurezza, è disposto a delle rinunce, non farà più l'avvocato nelle cause più «inopportune», come quella a difesa del boss Francesco Prudentino. Alla sinistra non basta. «Non dopo quello che già è successo», ripete scandalizzato Violante, «non è che deve smettere oggi di fare l'avvocato, doveva smettere ieri. Il problema quindi non è che lui debba lasciare gli incarichi privati, deve lasciare quelli pubblici». Eppure ieri Taormina pensava di aver fatto ogni sforzo possibile, compatibilmente con il suo personaggio, soprattutto per ricucire gli strappi con la destra, costretta dai suoi comportamenti a prendere le distanze.

Fino a mercoledì sera era Taormina-contro-tutti. Anche contro il ministro Castelli, quando si era messo sulla strada delle sue libere esternazioni. Ieri, invece, un sottosegretario spinto da destra, oltre che da sinistra, sulla soglia del «mea culpa», o comunque costretto a ritirarsi a vita da «sottosegretario». Taormina non più avvocato difensore, che un giorno siede al Viminale e il giorno dopo con le macchine d'ordinanza parte a difendere il numero uno del contrabbando, Francesco Prudentino, in una causa che vede come controparte lo Stato. Non più l'in-

faticabile professionista, che al mattino presto, prima di andare al ministero, parla al telefono con l'imprenditore Renato D'Andria, accusato di essere a capo di un'intelligence deviata, e con il maresciallo che sta per arrestarlo.

«Ho concesso abbastanza», deve aver pensato, quando in un gelido comunicato, partito pochi minuti dopo la richiesta di dimissioni di Violante è arrivato a dire: «Mentre ribadisco la piena osservanza da parte mia delle disposizioni di legge e la assenza di qualsiasi causa giuridica di incompatibilità tra la professione forense e la mia carica di Sottosegretario di Stato, dichiaro per motivi di opportunità politica che condivido ed ai quali non mi sono attenuto in assoluta buona fede che non proseguirò nello svolgimento di incarichi professionali nei quali siano implicati interessi dello Stato, segnalando che si è trattato di mandati difensivi conferitimi da anni».

Tanto basta per far tirare alla destra un sospiro di sollievo. Il lupo è stato ricondotto all'ovile e ha riconosciuto l'«inopportunità» della sua pretesa rappresentare lo Stato, al Viminale, e i nemici dello Stato, in tribunale. Da sottosegretario «inopportuno» può ora trasformarsi in «figliol prodigo».

«Inopportuno», infatti, è l'aggettivo ieri di scena nella destra di governo. Un solo aggettivo per condannare e per attenuare le accuse, per smorzare il caso. Mentre l'opposizione aggrava la protesta, la destra si dichiara impegnata a ristabilire, un po' in ritardo, quello che è opportuno e quello che non è opportuno. «È inopportuno», consente Carlo Giovanardi, rispondendo, durante il question time, all'interpellanza parlamentare presentata ieri dall'Ulivo, «che un sottosegretario all'Interno svolga attività professionali che in qualsiasi modo possa avere qualche relazione alla sua attività di governo». Ma, «quanto mai opportuna», spiega ancora «è la rinuncia dell'

onorevole Taormina ad incarichi professionali che possano costituire elemento di turbativa ai suoi compiti istituzionali». E trova molti consensi, un coro di soddisfazione per un gesto che dovrebbe togliere dall'imbarazzo tutto, da Berlusconi a Scajola.

E a furia di gettare acqua sul fuoco quell'«opportuna» scelta di dimettersi diventa addirittura segno di «saggezza»: «tanto più saggia in quanto stronca sul nascere i tentativi di strumentalizzazione già posti in essere dalla sinistra», dice Mario Landolfi, portavoce di An. E intanto la difesa si trasforma in un'accusa contro la sinistra, che «strumentalizza», solleva «clamore», dimentica di aver chiuso un occhio in passato (Gaetano Veneto, ex sottosegretario delle Finanze nel governo del-

I Verdi: adesso tocca a Lunardi

ROMA Sono soddisfatti i Verdi Alfonso Pecoraro Scanio e Paolo Cento, che avevano definito insostenibile e inopportuna la situazione del sottosegretario all'Interno che conservava il ruolo di avvocato in importanti processi in cui lo Stato si è costituito parte civile. Ora, secondo i deputati Verdi, «tocca al ministro per le Infrastrutture, Lunardi, seguire il buon esempio: infatti, risolvere il conflitto di interessi, sospendere le attività professionali è necessario non solo per opportunità politica, al fine di evitare l'evidente incompatibilità tra ruoli istituzionali e ruoli professionali, ma», concludono Pecoraro e Cento «anche perché consente di svolgere al meglio l'attività di governo».



Mantovano condannò l'ex dc Leccisi che era assistito dall'avvocato Taormina

Due sottosegretari contro: uno giudice, l'altro difensore

Segue dalla prima

Ieri si occupavano entrambi di contrabbando, naturalmente su fronti diversi: Mantovano elaborava e redigeva le relazioni della commissione antimafia che definivano Francesco Prudentino uno dei massimi esponenti «a livello internazionale» del traffico delle bionde; Taormina difendeva il boss pugliese della Sacra corona unita nelle aule di tribunale. Incarico al quale il difensore di Priebke, Vitalone, Craxi, Cerciello, ecc., non ha voluto rinunciare nemmeno dopo l'ascesa al Viminale che lo ha portato, ironia della sorte, a lavorare fianco a fianco con Alfredo Mantovano. Un impegno difensivo che, probabilmente, l'avvocato-sottosegretario non avrebbe abbandonato senza la campagna di stampa dell'Unità e le iniziative parlamentari dell'Ulivo.

Una domanda: manterrà le promesse o si limiterà ad affidare alla moglie, con la quale condivide «il cinquanta per cento» dello studio, «gli incarichi professionali nei quali risultano implicati interessi dello Stato»? L'intervista rilasciata l'altro ieri da Taormina all'agenzia dei quotidiani locali del gruppo Finegil rassicura poco.

«Quanto ai miei incarichi professionali certamente farò rinuncia - afferma l'avvocato - ma questo avverrà soltanto quando il ministro Scajola avrà distribuito le deleghe ai quattro sottosegretari. Solo allora potrò valutare quali casi siano incompatibili con la mia attività istitu-

Anche l'esponente di An toga rossa? Il legale commenta così: una sentenza che lascia esterrefatti

Il sottosegretario Mantovano, sopra il suo collega Taormina



zionale». Visto che il governo intende assegnare le deleghe dopo il G8, c'è da chiedersi, alla luce di quelle affermazioni e delle dichiarazioni rilasciate ieri, se Taormina si recherà o meno il 24 luglio a Bari per continuare a difendere Francesco Prudentino davanti al giudice dell'udienza preliminare.

Lasciamo l'interrogativo in sospeso e ritorniamo al ministero dell'Interno. Conflitto d'interessi di Taormina e conflitto personale con Mantovano, quindi. L'uno mescolato all'altro, nelle stesse stanze del Viminale. Con l'esponente di An, dicevamo, la partita è aperta da tempo. Dai primi anni '90, dal processo celebrato a Lecce sulla Tangentopoli pugliese che si concluse con la condanna per concussione di Pino Leccisi.

Mantovano era il giudice che il 22 dicembre del '94 comminò quattro anni di reclusione all'ex sottosegretario alle Poste; Taormina era l'avvocato difensore del potente dc leccese. Vogliamo rileggere le dichiarazioni sulle decisioni della prima sezione penale presieduta da Manto-

vano?

Dal Quotidiano di Lecce del 23 dicembre '94: «La sentenza - attacca Taormina - si inserisce in un filone di politica giudiziaria da tempo sperimentato a livello nazionale per la tendenza della magistratura a giudicare fenomeni e sistemi e non comportamenti dei cittadini. La decisione del Tribunale di Lecce lascia esterrefatti perché stravolge le risultanze probatorie acquisite in dibattimento...».

Non siamo alle toghe dalle «pene rosse» di Palermo e di Milano delle scorse settimane, ma poco ci manca. Solo che, sette anni fa, il giudice sotto accusa era quell'Alfredo Mantovano che di lì a poco sarebbe stato eletto in Parlamento nelle liste di Alleanza nazionale. In sostanza: una toga rosso-nera.

Ma la vicenda Leccisi è interessante anche da un'altra angolazione. L'ex sottosegretario dc alle Poste era un grande amico di Silvio Berlusconi (il figlio e la moglie sono stati eletti in Parlamento nelle liste di Forza Italia), tanto che - nell'ottobre del '98 - il leader del Polo volò

in Puglia per partecipare ai funerali di Leccisi. Sempre dal Quotidiano di Lecce di quei giorni: «Dopo il terremoto di Tangentopoli l'uomo politico (Leccisi, ndr.) si ritira dalla vita pubblica, ma solo apparentemente. Un suo grande amico, Silvio Berlusconi (la cognata di Leccisi, Valeria Licastro, è nelle pubbliche relazioni della Fininvest) scende in campo e si presenta alle elezioni del marzo '94, vincendo. Un partito, Forza Italia, da organizzare ex novo e, soprattutto, da far diventare recettore dell'elettorato democristiano in libertà. Leccisi, seppure in modo defilato, assume il ruolo di consigliere di Berlusconi...».

Taormina da una parte, Berlusconi dall'altra, nel mezzo Leccisi (mentre Mantovano veniva chiamato «il boia» negli ambienti vicini al leader del Polo). Nel '96, intanto, il penalista si era candidato alle politiche con Forza Italia. Non venne eletto - salvò dalle polemiche Berlusconi dando tutta la colpa a Cesare Previti - e minacciò di passare armi e bagagli nel raggruppamento che faceva capo a Dini. In realtà non ruppe mai con il fronte della destra; recuperò rapporti e alla fine, il 13 maggio scorso, diventò deputato azzurro (mentre l'An Mantovano - che rinunciò al paracadute del proporzionale - venne battuto da Massimo D'Alema nel collegio di Gallipoli). Poi la nomina di Taormina a sottosegretario all'Interno assieme all'ex giudice che nel '94 condannò il suo cliente Leccisi.

E siamo a oggi, alla partita aperta con Mantovano per la delega più importante del Viminale, quella alla Pubblica sicurezza che comporta, quasi automaticamente, la presidenza della Commissione che si occupa della protezione dei pentiti (carica che consente di conoscere preventivamente, tra l'altro, le richieste di collaborare con la giustizia avanzata da boss e gregari di mafia). L'esponente di An la considerava già sua, ma Taormina - che tra l'al-

tro è un nemico dichiarato dei pentiti - punta i piedi convinto di avere dalla sua la lobby degli avvocati azzurri più vicini a Berlusconi. Il fatto è che le polemiche di questi giorni, collegate al caso Prudentino e a quello di Renato D'Andria (che in procinto di essere arrestato telefonò al suo difensore-sottosegretario), hanno messo in imbarazzo un po' tutto il Polo. «Abbiamo chiesto a Taormina di rinunciare a tutti gli incarichi professionali», ha affermato ieri alla Camera il ministro Giovanardi rispondendo all'interpellanza dell'Ulivo.

C'è da sottolineare che nell'aula di Montecitorio nessun membro del governo e della maggioranza si è alzato per difendere il sottosegretario-avvocato mentre Luciano Violante ne chiedeva le dimissioni. Se si ricordano le parole pronunciate qualche giorno fa da Franco Frattini in difesa di Gasparri, dopo le critiche sferrate in aula del diessino Peppino Calderola a proposito dei superpoteri del ministro di An in materia d'informazione, la differenza balza agli occhi.

Taormina o Mantovano, quindi, per la delega alla Pubblica sicurezza e ai pentiti? «Non possiamo aspettare gli esiti di questa controversia - afferma Massimo Brutti, già sottosegretario all'Interno nei governi D'Alema e Amato - L'esecutivo ha il dovere di garantire che la legge su collaboratori e testimoni di giustizia venga applicata al più presto, senza ritardi e omissioni».

Ninni Andriolo

Brutti: l'applicazione della legge sui pentiti non può attendere la soluzione della contesa tra i due

l'Ulivo), così insinua Giovanardi e dà dei «sepolcri imbiancati» ai deputati della sinistra, colpevoli di aver sollevato quel problema di «opportunità», oggi universalmente riconosciuto, anche dalla destra.

Un po' in ritardo, quando un'«inopportunità» che poteva essere riconosciuta fin dall'inizio si è già trasformata in «fatti di gravità straordinaria» e in «vicende inquietanti», denuncia il diessino Francesco Bonito, che durante il question time scorre nuovamente gli episodi che vanno sotto la rubrica «conflitto d'interessi».

«Cosa devono pensare i parenti dei tanti ammazzati per mano di Prudentino e dei finanziere morti per contrastare il contrabbando?». E ancora ha domandato Bonito: «Che credibili-

tà possiamo avere visto che il boss del contrabbando internazionale è difeso da un sottosegretario di Stato?».

Domande che restano aperte anche dopo le promesse di Taormina. Insieme alle accuse, rivolte da Violante a tutto il governo: «Avete accusato ieri il governo dell'Ulivo di non perseguire i criminali ed un membro del vostro governo oggi li sta difendendo. Voi tentate di governare un grande paese attraverso la sua frantumazione, attraverso l'accantonamento dei principi fondamentali dell'etica pubblica, attraverso il privilegio e la discriminazione». E al termine della giornata parlamentare, tornando sul sottosegretario ripete: per Taormina non c'è più nulla da recuperare, attendiamo solo le dimissioni.

nascita di un regime (4)

Carte in tavola. Ministro Tremonti. Se il «buco» sui conti pubblici è quello che trapela dalle indiscrezioni del Tesoro, l'Italia non può cavarsela promettendo che nel 2003 tutto andrà a posto.

Non ci crederebbe mai l'Unione, la quale non lascerà sfasciare (per responsabilità del nostro Paese) un piano di rientro dei disavanzi destinato a raggiungere stabilmente il pareggio.

Giuliano Cazzola
IL GIORNALE, 12 luglio, pag. 1

Lavori in corso. 180mila miliardi gli investimenti previsti dal piano del ministro Lunardi. 60mila miliardi è la parte della cifra complessiva che verrà ricavata dal capitale privato.

40mila miliardi in arrivo dai fondi strutturali europei. 80mila miliardi la parte proveniente da finanziamenti pubblici. 119 miliardi a fondo perduto.

Opere pubbliche, infrastrutture, sconti fiscali, tutto in cinque anni.

Francesco Casaccia
IL GIORNALE, 12 luglio, pag. 4

Il buco c'è e varia fra i 45mila e i 62mila miliardi, Giulio Tremonti decide, a sorpresa, di uscire allo scoperto: troppe voci sull'andamento della finanza pubblica, troppe le tensioni che si accumulano intorno al Dpef, dunque è ora di far chiarezza. Va in televisione il ministro dell'Economia e con cartelloni e pennarello spiega agli italiani che cosa è accaduto.

«Il buco c'è. Amato e Visco ci avevano detto che sarebbe stato di 19mila miliardi. Oggi la Ragioneria dello Stato ci dice che sarà pari a 45mila miliardi. La Banca d'Italia, di cui ci fidiamo molto, ha constatato che il fabbisogno va malissimo e prevede invece 62mila miliardi.»

Gianni Baget Bozzo
IL GIORNALE 12 luglio, pag. 5

Tremonti? un incidente di percorso. Sarebbe meglio apprendere notizie come queste in modo più diretto. Comunque, quanto più alto è il fabbisogno, tanto più rigorose le strade per correggerlo.

Antonio D'Amato, 12 luglio
TG 2, ore 20.40

**DAL MEZZOGIORNO
LE RAGIONI DI UNA
GRANDE FORZA
DELLA SINISTRA RIFORMISTA**

VENERDÌ 13 LUGLIO 2001

ORE 17.30

HOTEL EXCELSIOR - REGGIO CALABRIA

Presiede:

Nuccio IOVENE

Intervengono:

Marco Minniti

Piero Fassino

